Mi rinnovo con mio figlio

«Il Mattino», giornale del Banco di Napoli, gestito notoriamente dalla DC, pubblica alcune esilaranti notizie sulle candidature. Grande rilievo è riservato, ovviamente, alla riunione della direzione dc che ha avviato l'esame delle liste. La riunione — titola «Il Mattino» — durerà sei giorni. Dico: sei giorni. Il titolo del giornale napoletano ci fa sapere anche che la direzione democristiana dovrebbe (il condizionale è nostro) escludere dalle liste «gli iscritti alla massoneria e i coinvolti in casi giudiziari». C'è qui, probabilmente, la spiegazione della «sei giorni delle liste DC».

Ma vediamo quali altre notizie ci da il foglio democristiano di Napoli. Intanto sono state vagliate le liste siciliane e le «novità» consisterebbero nelle presenze di Sergio Mattarella, fratello del presidente assassinato, e del fratello dell'on. Gioia (morto prematuramente) che ha ereditato il patrimonio elettorale dello scomparso. Un patrimonio accumulato negli anni, con metodi che sono descritti in alcuni rapporti del generale Dalla Chiesa all'Antimafia e da una non dimenticata sentenza dei giudici di Torino che assolsero Giulio Einaudi e Michele Pantaleone, querelati da Giovanni Gioia per un libro sui rapporti mafia-politica. Quindi: Mattarella (fratello) e Gioia (fratello) tutti insieme in nome della nuova DC.

Ma non basta. «Il Mattino» ci informa ancora che «unico nodo da sciogliere per le liste siciliane è quello dell'onorevole (scritto per esteso, onde evitare dubbi) Ernesto Di Fresco, recentemente coinvolto in disavventure giudiziarie». Le «disavventure» del Di Fresco, fanfaniano e gioiano di ferro, presidente della Provincia di Palermo per molti anni, sono state tali da portarlo in una cella dell'Ucciardone per reati consumati in nome — ovviamente — dell'austerità e del rigore. Anzi, se si dovesse indagare più a fondo nelle cose dell'Amministrazione provinciale di Palermo, si constaterebbe con ogni probabilità che Di Fresco in carcere c'è finito ingiustamente. Un po' alla Silvio Pellico.

Ebbene, come si è conclusa la discussione su Di Fresco? Ecco l'informazione del «Mattino»: «La direzione gli avrebbe chiesto di rinunciare spontaneamente alla ricandidatura»; e significativamente aggiunge che «la questione Di Fresco avrebbe anche fatto accantonare l'esame delle liste siciliane». Insomma Di Fresco sarebbe riuscito addirittura a congelare la DC siciliana. Bene. Ma le ulteriori informazioni del «Mattino» ci aiutano a capire come avviene questo famoso rinnovamento nella DC. Ad esempio, l'on. Vincenzo Scarlato (collegio Salerno-Benevento-Avellino), membro della direzione dc, ha solennemente annunciato che rinuncia alla candidatura e che «non avrà ripensamenti». A questo punto il miglior servigio che possiamo rendere ai nostri lettori è quello di riportare testualmente ciò che dice Scarlato nonché il commento del «Mattino». «La mia — dice Scarlato — è una testimonianza personale, un contributo visibile alla linea di rinnovamento portata avanti dalla nuova dirigenza del partito; perché sono convinto che l'unico magistero rimane quello del proprio esempio». «Esce di scena, dunque — commenta il giornale «indipendente» e democristiano di Napoli — Vincenzo Scarlato. Ma sarà candidato per la DC, nello stesso collegio, il figlio, Guglielmo. Forse il più giovane candidato in Italia: 27 anni, consulente del ministero di Grazia e Giustizia e del gruppo dc, autore di numerose monografie». E la «sei giorni» continua.

Lo stesso giornale dà una notizia — falsa — sul PCI. Il titolo, infatti, annuncia: «Pochi esterni nel PCI». È esattamente il contrario della verità. In queste elezioni, infatti, il PCI avrà nelle proprie liste un numero di candidati «esterni» di gran lunga maggiore rispetto alle precedenti. E sono nomi di grande prestigio culturale, professionale e morale. Sabato il PCI terrà una conferenza stampa su questo tema e si potrà disporre di tutti gli elementi per misurare la coerenza di chi vuole che una pluralità di forze, di voci, di esperienze possano esprimersi in assoluta indipendenza.

La lettera che Spaventa ha indirizzato a Berlinguer, pubblicata dal nostro giornale, è una testimonianza grande di come, nella pratica, il PCI ha rispettato l'indipendenza di giudizio e di voto degli eletti nelle nostre liste, ma anche di un rapporto dialettico e costruttivo di idee e posizioni che costituiscono, riteniamo, un esempio concreto del modo in cui forze che non militano nei partiti possano svolgere un ruolo vivificante nelle istituzioni.

Di tutto questo, però, non si parla sul «Mattino» e nemmeno su «Repubblica» che arriva ad enfatizzare la presenza nelle liste dc di Guido Carli (il quale è stato già ministro nei governi dc e stretto collaboratore di Colombo alla Banca d'Italia); o di Pasquale Saraceno (che è stato la mente del meridionalismo democristiano); o di Gabriele De Rosa, storico dell'area democristiana. Tutto qui? E tuttavia questi signori che hanno una propria rispettabilità personale e culturale, dovranno acconciarsi a stare nelle liste con Tambroni e Di Fresco, con gli eredi di Gioia e con quelli che hanno gestito il «caso Cirillo», con Ciccio Mazzetta o con i suoi protettori. O no?

em. ma.

P.S. — Al dott. Carli, neopaladino del risanamento e del rispetto di certe regole nel sistema bancario, dedichiamo questo brano della nota politico-elettorale del giornale «La Sicilia» (fiancheggiatore della DC e quindi dello stesso Carli): «Le dimissioni di Bonfiglio da presidente della Cassa di Risparmio (candidato dc) dovrebbero portare all'autorinuncia di Sinesio (deputato dc in carica) per quanto riguarda la candidatura per la Camera. Come è noto, in base ad accordi in seno alla DC, l'on. Sinesio dovrebbe essere nominato presidente dell'istituto bancario». Le banche pubbliche, con o senza Carli, continuano ad essere — come si vede — proprietà privata della DC che ne dispone in cambio di seggi elettorali. Sempre in nome del «rigore» e del «risanamento».

Liste PCI, oltre 90 gli indipendenti

Definite tutte le candidature - Ampia rappresentanza femminile - Ancora riunito il conclave democristiano: ripresentati anche parlamentari iscritti alla P2 - Scoppia una grana con gli «esterni» - Il caso di Napoli - Per il Senato i laici cercano l'accordo

ROMA — Saranno oltre novanta gli indipendenti e i rappresentanti di altri gruppi politici che verranno presentati nelle liste del PCI per le elezioni del 26 giugno. Tutte le candidature alla Camera e al Senato sono state definite l'altra sera — su delega del CC e della CCC — dalla Direzione del PCI riunitasi con la Presidenza della Commissione centrale di controllo e i segretari regionali. Le liste dei candidati saranno rese note nel corso di una conferenza stampa che si svolgerà probabilmente sabato.

Quel che per tanti partiti è oggi un primo tentativo che sta producendo scarsi risultati, per il PCI è una tradizione che dura ormai da una quindicina d'anni e che oggi si consolida e si estende. In questa tornata elettorale è stato superato il numero di indipendenti presentato nel 1979. Una ancora maggiore apertura, quindi, verso aree politiche della sinistra, il mondo della cultura, quello della scienza, i settori della produzione.

Ma c'è un altro tratto distintivo delle liste comuniste: la presenza, ampia e qualificata, delle donne. Anche questa — e, ancora una volta, a differenza degli altri partiti — non è una novità, ma un'antica tradizione. Basti dire che nella legislatura appena interrotta, i gruppi comunisti avevano da soli una rappresentanza femminile superiore a quella di tutti gli altri gruppi parlamentari sommati insieme.

Di ben altra natura ciò che sta avvenendo in questi giorni e in queste ore in casa dc.

La «non stop» della direzione, riunita in conclave, dovrebbe terminare soltanto fra domani e sabato. Sembra, intanto, che i parlamentari i cui nomi comparivano negli elenchi della P2 saranno regolarmente ripresentati, salvo qualche eccezione (si tratta di chi fu sospeso dal tribunale interno del partito). Fra i rappresentanti anche Filippo Micheli, il segretario amministrativo inquisito per i fondi neri. Fra le tante grane che i dirigenti dc devono affrontare sembra sorgere ora anche quella degli esterni cattolici. A personaggi come Scoppola (Lega dei cattolici democratici) o come Formigoni (Comunione e liberazione) non sarebbero stati assicurati collegi sicuri, per garantirli, invece, ai rappresentanti delle correnti interne. Un caso sembra sia sorto perfino con Maria Fida Moro probabile candidata in un incerto collegio barese.

Una controprova la ritroviamo in ciò che è avvenuto nella lista per la circoscrizione di Napoli-Caserta, preparata da tutti i capicorrente nello studio privato di Antonio Gava. I quindici posti presumibilmente sicuri sono stati garantiti in blocco ai deputati uscenti. Capilista Scotti, Gava e Pomicino e poi gli altri dodici in doveroso ordine alfabetico. L'accordo tra i capicorrente prevede anche che verrà sbarrato il passo ad eventuali pretendenti come il segretario cittadino della DC Alfredo Paladino.

A questo punto, i due posti in lista che Ciriaco De Mita vorrebbe riservare agli indipendenti servirebbero soltanto come «specchietto per le allodole».

Sul fronte dei laici, è sempre in atto la ricerca di un accordo tra repubblicani, socialdemocratici e liberali per presentare candidature comuni in alcuni collegi senatoriali.

Radicali e Democrazia proletaria offrono un posto in lista a Toni Negri, imputato nel processo «7 aprile». Due parlamentari radicali hanno chiesto di incontrare in carcere Negri «per l'espletamento delle formalità».

I radicali, comunque, non hanno ancora deciso se esser presenti nella prossima consultazione elettorale. Anzi, per la verità, il recente congresso ha deciso per l'astensionismo, ma Pannella si è riservato la possibilità di ribaltare questo orientamento. E forse le dichiarazioni che ha rilasciato ieri (soprattutto certi apprezzamenti alla «sensibilità» di Fanfani) potrebbero costituire il primo passo per una clamorosa capriola.

Giuseppe F. Mennella

Ma quel candidato è proprio fisso in tv

Ormai i nostri lettori sanno della passione travolgente che la RAI nutre per Paolo Pillitteri, segretario regionale del PSI in Lombardia, cognato di Bettino Craxi, candidato per un seggio parlamentare. Questa passione — che non risparmia niente e nessuno: reti e testate, canali radiofonici e televisivi — s'è manifestata nei giorni scorsi con ben 5 apparizioni durante le quali Pillitteri ha potuto fare propaganda per sé e per il suo partito. La vicenda è stata denunciata sia alla commissione parlamentare di vigilanza che dai consiglieri d'amministrazione RAI designati dal PCI. Oggi c'è riunione del consiglio d'amministrazione a viale Mazzini e si spera che il presidente Zavoli e il direttore generale Agnes, in quanto massimi garanti del servizio pubblico, forniscano elementi sufficienti a far sperare che il tenore di certe trasmissioni RAI recuperi livelli di più tollerabile dignità. Tanto più che Pillitteri ha colpito ancora una volta: proprio ieri il TG2 delle 13, nella rubrica dei libri, ha trovato il modo di intervistarlo nuovamente. Anzi: si sussurra che sarà ospite d'onore anche in «Meridiana» di domenica. Ma che cosa gli farà questo Pillitteri alla RAI?

Tribune elettorali

La RAI ha reso noto il calendario completo delle trasmissioni elettorali. Ogni partito avrà a disposizione 2 ore e 14 minuti. Il calendario conserva una sua provvisorietà perché è basato sulla decisione, non definitiva, dei radicali di non presentare liste. Questi, ad ogni modo, gli appuntamenti del PCI con i telespettatori: 2 maggio, Rete 2, ore 13.30, incontro con i giornalisti di 15 minuti; 2 maggio, Rete 2, ore 22, trasmissione autogestita di 10 minuti; 8 giugno, Rete 1, ore 14, tribuna flash di 5 minuti; 9 giugno, Rete 2, ore 13.45, incontro con i giornalisti di 15 minuti; 9 giugno, Rete 2, ore 22.10, trasmissione autogestita di 10 minuti; 14 giugno, Rete 2, ore 13.30, trasmissione autogestita di 10 minuti; 20 giugno, Rete 1, ore 20.30, conferenza stampa di 50 minuti; 24 giugno, Rete 1, ore 22, appello finale agli elettori. Il 30 maggio, sulla Rete 1, alle 20.30, è prevista una conferenza stampa del PDUP, i cui candidati sono presenti nelle liste del PCI.

TV private

Mario Formenton, presidente di «Retequattro», la tv privata del gruppo Mondadori - Caracciolo - Perrone, si è dichiarato disponibile a sottoscrivere un codice di autodisciplina per le tv private, destinato a garantire una informazione elettorale corretta e pluralista. È la prima risposta ufficiale giunta all'invito in tal senso rivolto dal centro «Piero Calamandrei». A sua volta «Canale 5», nel presentare i suoi programmi elettorali, ha assicurato massima imparzialità nei confronti di tutti i partiti.

Spaventa polemizza col direttore di «Repubblica»

«Per Scalfari un inedito di Keynes, come Stern?»

ROMA — «Il direttore di "Repubblica" è in possesso di inediti keynesiani, sensazionali quasi quanto quelli hitleriani di "Stern"?» Questo sferzante interrogativo è contenuto in un articolo dell'economista Luigi Spaventa apparso ieri sulla «Repubblica» insieme ad una replica di Eugenio Scalfari.

Lo spunto polemico è offerto dall'editoriale pubblicato dal giornale domenica scorsa. Scalfari, rispondendo in particolare ad un articolo di fondo scritto da Giorgio Napolitano sull'«Unità», contestava l'opportunità di una riduzione del tasso di interesse. Per dimostrare «quanta precisione occorre quando si esce dalla sloganistica dei comizi», il direttore di «Repubblica» con l'aria di chi dà l'ennesima lezione ai «politici di sinistra» si richiamava incautamente alla teoria di Keynes.

Ironizzando sui toni predicatori e sulla sostanza di quell'editoriale, Spaventa rimprovera a Scalfari di avere «offerto una sintesi del pensiero keynesiano certamente senza precedenti e irripetibile».

L'economista si chiede appunto se il direttore di «Repubblica» ha scovato un «inedito» alla «Stern», oppure se «nella sua ansia didascalica, nell'urgenza del suo sforzo di redenzione della sinistra, ha tirato fuori dallo scaffale un volume sbagliato: che so, uno di quei "classici" con cui Keynes se la pigliava; oppure uno scritto del più scatenato monetarista americano».

Spaventa, tra l'altro, osserva che «nei suoi esercizi di dare pagelle, Scalfari potrebbe anche esercitarsi a chiedersi come ci siamo arrivati a questa situazione», e, per lo meno, capire davvero «quanta precisione occorre» quando «si esce dai ricettari domenicali» per entrare «nell'analisi concreta delle politiche economiche».

Scalfari, nella replica, dopo una serie di citazioni di Keynes, giunge a dichiararsi «completamente d'accordo» con Spaventa sul tema specifico del tasso di interesse. Egli però conclude così: «Quanto alle pagelle — che in realtà non ho l'abitudine di dare, limitandomi alla modesta professione che mi è propria e che non è quella del docente — se proprio dovessi darne una, oggi la darei al dotto amico, che merita sicuramente la lode in profitto, ma solo una modesta sufficienza in condotta. Ma a chi non si perdona?». Scalfari finisce, insomma, anche stavolta col dare la pagella, forse ritenendo che Spaventa, autorevole collaboratore di «Repubblica», si sia presa una licenza eccessiva nell'ironizzare sulla disinvoltura «teorica» del direttore del giornale.

Terrorismo: tutta la sinistra a confronto

Quanto pesano ancora quei tremendi dieci anni di piombo

Un dibattito organizzato dal Manifesto - Qual è la via per entrare nell'epoca del post-terrorismo e della post-emergenza? Molte risposte, molte sensibilità: non tutte uguali - Pentitismo e dissociati

ROMA — *Contro le BR e contro lo Stato? Troppo semplice: non basta rovesciare — con un'operazione puramente intellettuale — uno slogan tanto deprecato (o tanto amato) nella sinistra italiana degli anni 70, per ricomporre d'incanto in unità la storia di un decennio di lacerazioni drammatiche. Non basta, perché sul tavolo, a fine riunione, resta il ricordo e il peso di quei duecento morti, di quei duemila detenuti, delle ritirate politiche, dei guasti fondamentali che la democrazia italiana paga sulla propria pelle viva. Allora: siamo capaci di non cadere, un'altra volta, nella logica della parola d'ordine, suggestiva finché si vuole, per alcuni, ma inutile, vecchia, e di affrontare invece di petto tutto il contenzioso? E cioè di dire chiaro: con il metodo del «dimentichiamo» non si risolve niente; per uscire da questi anni di piombo bisogna spiegare cosa sono stati, perché sono stati, chi ha sbagliato (tutti?), e quanto, e dove, e perché. E iniziare a ragionare sul dopo. Senza «amninistie culturali» per nessuno. Senza «omissis». Siamo capaci?*

S e no: questo è l'esito del dibattito — organizzato dal «Manifesto» — che ha visto l'altra sera, nella sala romana della FNSI, una ventina di intellettuali, rappresentanti degli orientamenti più distanti della sinistra, alternarsi al microfono per sei ore filate, in un dialogo difficilissimo, teso, nervoso per buoni tratti. Zeppo di incomprensioni, di silenzi, di pause, anche di omissioni per carità di patria. Ma in fin dei conti assolutamente positivo, perché ha saputo dimostrare che la sinistra è pronta a rimettere in discussione ruoli, comportamenti, scelte, schieramenti precostituiti, e ad iniziare il ragionamento duro su quel che è stato e quel che dovrà essere.

Appunto: sì e no. Sì, perché è stata trovata una larga convergenza sulla necessità di riportare la questione sul piano della politica (Rossanda) venendo fuori dalle secche della disquisizione puramente giuridica. No, perché la tentazione di contrapporre leggi speciali garantiste a leggi speciali anti garantiste, è ancora troppo forte. E riporta tutto indietro, nella discussione senza fine su democrazia come metodo o democrazia come sostanza. E dunque trasforma anche la battaglia garantista in un puro ripiego, quasi in una invocazione, che subito diventa una bandiera piccola piccola e lontanissima dagli umori di massa, dalla coscienza collettiva del Paese, dai sentimenti diffusi di una nazione che ancora soffre troppo la grande paura degli anni di piombo, che ha votato per mantenere l'ergastolo, che nella civilissima Bologna ha raccolto migliaia di firme per la pena di morte. Lo ha detto Luigi Berlinguer, e ha preso applausi e dissensi: non sta al mondo una lotta garantista che prescinda dalla conquista del consenso. Non sta al mondo una democrazia che cala principi dall'alto, e non si batte per renderli senso comune. O partiamo di qui, o siamo sconfitti.

Paolo Flores ha lamentato l'arretramento della sensibilità democratica del Paese. Vero, falso? Comunque non è qualcosa da denunciare e basta, bisognerà pure trovare il modo per invertire la tendenza.

E il tema forte della discussione è stato appunto questo: invertire la tendenza. Il limite invece è stato quel vecchio difetto di tanta parte della sinistra di guardare troppo dentro a sé e poco fuori. Così, se dovessimo sintetizzare per titoli questo dibattito maratona, potremmo dire: pentitismo, dissociazione, carceri, Stato, militarizzazione della politica. Con due soggetti nettamente negativi, lo Stato e gli irriducibili (Curcio e compagni), due soggetti positivi (la sinistra e i dissociati) e un soggetto discusso, i pentiti. Probabilmente sarebbe giusto partire proprio dal punto contestato — i pentiti, appunto — per risalire al nocciolo dei dissensi, ma anche dei concetti comuni. Dal momento che questo dei pentiti è stato un po' il discrimine della contesa. Da una parte quelli che dicevano: mercanti, protagonisti passivi dello stravolgimento del diritto, soggetti della resa dello Stato che — abdicando — ha demandato a loro tutta la battaglia antiterrorista; dall'altra quelli che riconoscevano alla legge sui pentiti il merito di aver contribuito in maniera determinante a dare un colpo all'eversione e alla stagione della P 38 e della morte. C'è una mediazione tra queste due posizioni? Se c'è, c'è anche una speranza.

La mediazione l'ha cercata Violante, nel suo intervento conclusivo: la legge ha avuto un suo effetto, ma ora non basta più. Siamo alla post-emergenza, e non è più sufficiente parare come si può i colpi del terrore; bisogna disarticolarne lo schema, la struttura, la strategia, il reclutamento. Dunque? Primo, una legge nuova che riconosca il valore politico e giuridico della dissociazione, e così apra spazi più avanzati allo sforzo per il recupero di un pezzo intero di una generazione politica (come la definisce Magnaghi, imputato a piede libero, dopo tre anni di carcere, del gruppo 7 aprile); secondo, politica delle carceri: si devono ripristinare sicurezza, norme e condizioni di legalità e di costituzionalità, regole sul diritto alla libertà provvisoria, nello spirito della riforma e nello spirito generale di qualsiasi società civile.

È una ricetta giusta e sufficiente? L'altra sera una risposta chiara non c'è stata. Marco Boato ha insistito sulla giustezza del suo progetto di legge sulla dissociazione, che Violante non condivide perché giudica interno ad una logica ancora di «legislazione speciale». Forse non lo condividono troppo neppure altri (Flores, Russo) che sarebbero più favorevoli ad una amnistia. Molti non si pronunciano. Neppure Novak (imputato anche lui per il 7 aprile) che propone di rivederlo, modificarlo, studiando le possibilità di unificazione tra esso e la proposta di legge — sullo stesso argomento — annunciata dal PCI. Ci sono queste possibilità? Bisognerà intendersi sulla definizione del termine «dissociato». Non tanto dal punto di vista giuridico, quanto da quello politico: chi rappresenta, quale possibilità ha di spezzare la catena del circuito senza fine del terrorismo, della sua riproduzione, delle sue continue metamorfosi? Se lo chiede la Rossanda quando dice: non ci sono categorie morali in grado di risolvere il problema, né categorie puramente giuridiche. La legge migliore non si misura con il metro del «più giusto» ma con questa domanda: è in grado di spaccare il compattamento del fronte carcerario e del fronte terroristico?

C'è però anche un problema politico. Rodotà ricorda tutte le battaglie che ha condotto, spesso isolato, per il garantismo. E poi dice: «Ho perso spesso. Ho perso perché è difficile vincere una lotta così finché il conflitto resta acuto». E a dimostrare che il conflitto è acuto c'è Cacciari, il quale avverte che mentre qui si discute, fuori, a dieci chilometri, in una banca, c'è un terrorista che pistole in pugno sta minacciando due vite umane. E ci pensano anche (a modo loro) quei trenta ragazzi — vent'anni o giù di lì — che contestano tutti, protestano, fanno gli sberleffi a Boato e a Pinto. E dicono chiaro che a loro questi discorsi che stanno sentendo non gli interessano per niente. Sono discorsi borghesi. Qual è la loro ideologia? Nessuna: nemmeno più quella di Curcio o tantomeno di Negri. Qual è la loro politica? Odiano la politica.

Siamo già nell'epoca del post-terrorismo? No, dice Cacciari. Della post-emergenza? Speriamo.

Piero Sansonetti

Non ritira i licenziamenti dopo il dietrofront del ministro

Neanche l'Indesit crede a Pandolfi

Imbarazzata autodifesa: «Sono stato frainteso» - Il rischio di spartizioni elettoralistiche

ROMA — Il ministro dell'Industria, Pandolfi, ha tentato ieri di spiegare alle organizzazioni sindacali perché ha cambiato in parte idea sull'elettronica di consumo e perché i finanziamenti pubblici a disposizione per il comparto non escludono del tutto la Indesit. Le dichiarazioni fatte ieri dal ministro nel secondo incontro con la FLM e la federazione CGIL-CISL-UIL sono in parte note. Alla Indesit andrebbero parte dei soldi a disposizione della finanziaria pubblica Rel per il riordino del settore, ma le produzioni «da salvare» sarebbero solo quelle del Piemonte, mentre molto più fluida rimarrebbe la situazione per lo stabilimento di Caserta. Pandolfi si sarebbe tuttavia impegnata a chiedere la sospensione dei 1370 licenziamenti di None e Teverola.

«Le mie intenzioni sono state fraintese», ha sostenuto Pandolfi, travolto da una polemica che ha coinvolto ministri e uomini del suo stesso partito (da Bodrato al vicesegretario del gruppo parlamentare dc, Cirino Pomicino) come uomini politici di partiti di governo o vicino al governo, dal repubblicano Giorgio La Malfa al ministro della Sanità, Altissimo e al ministro del Bilancio, Forte. La rissa fortemente inquinata da preoccupazioni elettoralistiche — tutti gli uomini in causa hanno nel loro collegio elettorale qualche stabilimento Indesit — ha travolto la determinazione di Pandolfi, tesa a favorire la Zanussi nella costituenda società che opererà nel settore di produzione delle TV (colore o in bianco e nero).

Ma il dietrofront del ministro in effetti è solo in una correzione di rotta per salvare tutto e soddisfare tutti i «questuanti». La prima a non credere alla buona volontà di Pandolfi è la stessa Indesit che ieri ha fatto sapere che non intende in nessun modo sospendere la procedura per il licenziamento di 1370 persone. Così mentre i diversi ministeri si contendono il merito di «salvare» un pezzo della Indesit, i tempi per bloccare i licenziamenti si accorciano.

Così com'è stato illustrato, il nuovo progetto Pandolfi assomiglia sempre di più ad un intervento di salvataggio a favore di Indesit e Zanussi che ad una misura a sostegno del comparto dell'elettronica di consumo nel suo insieme. Oggi, nella riunione del CIPI, comitato interministeriale per la programmazione industriale, si parlerà probabilmente anche di elettronica ed è alto il rischio che passi la logica della spartizione e della «lottizzazione».

Le critiche al nuovo progetto Pandolfi non si sono fatte attendere. Un gruppo di parlamentari di diversi partiti (per i comunisti hanno firmato Broccoli, Bellocchio, Pugno e Rosolen) hanno inviato un telegramma a Fanfani, facendosi interpreti delle giuste preoccupazioni per la sorte di tanti posti di lavoro nel Casertano e chiedono un intervento sulla questione del presidente del Consiglio.

Filippo Maria Pandolfi

La direzione muta in cassa integrazione i 2200 licenziamenti

Montefibre, ora sono sospensioni

Accolta la richiesta del governo ma nella sostanza non cambia nulla - No dei sindacati

Dal nostro corrispondente

VERBANIA — La direzione della Montefibre ha deciso di sospendere in extremis la procedura per i 2.200 licenziamenti nei due stabilimenti di Pallanza e di Verbania e di avviare unilateralmente la cassa integrazione a zero ore per tutti a partire da oggi. Questa decisione è filtrata in via ufficiosa ieri dalla sede della Montefibre, alla vigilia dell'arrivo delle lettere che avrebbero dovuto comunicare singolarmente a ciascuno dei 2.000 lavoratori il licenziamento immediato. Ma ancora a tarda sera nessuna comunicazione ufficiale era giunta in fabbrica. La sospensione dei licenziamenti e la decisione unilaterale di dare avvio alla cassa integrazione a zero ore, del resto, se accoglie in qualche modo le richieste del governo, preoccupato per questa gravissima crisi in piena campagna elettorale, non cambia di una virgola la sostanza della decisione della Montefibre di abbandonare la produzione del nylon 6-6 e di chiudere i due stabilimenti. Secondo i responsabili di Foro Bonaparte, infatti, le procedure di messa in liquidazione della SIN (Società italiana nylon) e quella della cassa integrazione possono «procedere» parallelamente. Proprio per questo i sindacati si sono rifiutati di firmare la proposta governativa, ora accettata dalla Montedison.

I lavoratori a Pallanza hanno nuovamente protestato ieri con un grande corteo che per tre ore ha attraversato l'intera città, presidiando la zona di attracco dei traghetti della navigazione del Lago Maggiore a Intra. La Giunta di sinistra che governa Verbania, insieme ai rappresentanti sindacali e politici del Comitato per l'occupazione, ha investito la prefettura del problema delle scorte di materia prima che si stanno estinguendo, chiedendo l'intervento sulla Montefibre perché l'autogestione degli impianti possa continuare. Il «sale 66», necessario per il nylon a Pallanza, è quasi finito mentre alla Montefibre di Novara c'è una disponibilità di questo prodotto per almeno 60 o 70 cisterne. Ma il prefetto ha detto che non può far nulla, in quanto la decisione spetta a Montefibre o alla stessa azienda novarese. Ormai la scelta è chiara: si vuol chiudere il cerchio attorno ai due stabilimenti. Il clima tra i lavoratori si è fatto pesante «e le forme di lotta diventeranno sempre più incisive — dice Bruno Lattanzi, segretario regionale della FULC — contro queste decisioni in cui il governo ha brillato per debolezza e incapacità, lasciando fare la Montefibre. La nostra iniziativa sarà tale da imporre a questa lotta un valore che va al di là delle due fabbriche e dei territori, portandola a livello nazionale come uno dei punti centrali sulla politica industriale ed economica».

Anche la segreteria regionale del PCI piemontese ha preso una seca posizione. Ciascun partito — ha detto per parte sua il compagno Germano Calligaro, responsabile dei problemi industriali del PCI piemontese — deve dire oggi e non domani, ai lavoratori e alla gente, che cosa intende fare concretamente prima e non dopo il 26 giugno per revocare i licenziamenti e difendere 2.200 posti di lavoro».

Marco Travaglini

Confermato per domani lo sciopero degli enti locali

ROMA — Lo sciopero dei dipendenti degli enti locali è, per il momento, confermato. Domani, salvo che entro la giornata odierna si possa mettere la parola fine alle trattative in corso a Palazzo Vidoni, uffici municipali e regionali, asili nido, ecc. rimarranno chiusi, mentre le strade saranno prive di vigili urbani. Per tutto ieri è continuato il confronto fra sindacati e governo, in sede tecnica e politica, per cercare di definire le questioni rimaste insolute nella stesura del nuovo contratto di lavoro della categoria. L'unico dato positivo è la conclusione della trattativa, ma solo in sede tecnica, per la parte riguardante i dipendenti delle regioni.

Su molti punti del contratto i funzionari ministeriali hanno espresso riserve o hanno addirittura cercato di dare una interpretazione stravolgente dell'accordo raggiunto il 29 aprile. Se su tutti questi punti non si arriverà ad una intesa in sede politica, la conclusione della vertenza rischia di slittare nel tempo con la conseguenza di rendere impossibile l'emanazione del DPR di attuazione del nuovo contratto.